

# “Le libere donne” di Mario Tobino in una fiction Rai

## L'intervista «Un film prezioso. Mio zio ha lasciato una grande eredità culturale»

di Cristina Bulgheri

**Isabella Tobino**, presidente della Fondazione Tobino, nipote ed erede di Mario, scrittore e psichiatra. Un cognome che è una benedizione e una responsabilità ma che lei, donna di lettere e presidente della Fondazione Tobino, porta come un vessillo, occupandosi da sempre con passione e dedizione dell'opera letteraria dello zio.



Isabella Tobino in alto durante una visita all'ex ospedale psichiatrico di Maggiano

Del resto i “geni” passano e germogliano a piacere in qualche ramo della famiglia: in Isabella hanno trovato terreno fertile e sono fioriti. Erede, insieme ad altri cinque cugini, del patrimonio dello zio Mario, che non aveva figli, Isabella Tobino ha sempre seguito da vicino, protetto, promosso e valorizzato l'opera del medico-scrittore viareggino. Compresa la fiction dedicata al romanzo “Le libere donne”, ispirato al capolavoro del 1953 “Le libere donne di Maggiano”, che sarà trasmessa su RaiUno in sei puntate, a partire dal 10 marzo e che Isabella ha accompagnato in tutte le sue fasi.

Quando si è cominciato a parlare di realizzare un film sul libro-capolavoro di suo zio? «In realtà se ne parla già da un po', una decina di anni fa infatti furono richiesti i diritti a Mondadori e concessi dagli eredi. «Si sarebbe dovuto occupare di questo il regista Massimo Nicolini, celebre per aver partecipato a Un passo dal cielo (2011), ma anche a La freccia del tempo (2019) e Petra (2020). In “Le libere donne” veste i panni di Giannissimo Parisi. «Parisi è uno psichiatra

ca si fece avanti la Ende-mo Shine, che ha preso in mano il progetto e lo ha portato a compimento. È stata coinvolta nella revisione della sceneggiatura? «Sì abbiamo letto la sceneggiatura, che ci parsa sostanzialmente coerente al libro dello zio; sono presenti i inevitabili integrazioni aggiunte, ma lo spirito del libro, l'attenzione e il rispetto della dignità di uomini e

**Da dieci anni si parlava di realizzare una sceneggiatura dal capolavoro del 1953. La svolta con Soavi**

donne, che tanto stava a cuore a mio zio, è stato rispettato. Naturalmente la dicitura sarà “liberamente tratto dal libro”. Un ruolo esterno da “supervisore” ma anche un ruolo attivo nella fiction.

«Sì, sono protagonista di un piccolo “cameo”. La scena si svolge in una libreria antiquaria nei pressi di piazza Bernardini, vicino al sottopasso, e veste i panni di una donna che potrebbe essere una spia tedesca. Indosso un impermeabile, una sorta di cappello, una borsa d'epoca ed è tutto un gioco di sguardi e sospetti».

La fiction è girata in buona parte in Toscana, ma non a Viareggio, terra natale di Tobino, né a Maggiano. Come mai? «È così: l'ospedale è una

struttura dismessa nei pressi di Roma, poi alcune scene sono state girate a Lucca, di cui si vede anche tre volte lo skyline realizzati grazie ad un drone, i paesaggi collinari sono della Val d'Orcia e la spiaggia è quella laziale. Le ragioni sono sempre legate ai costi di produzione. Una fiction voluta da Michele Soavi, che firma la regia, e che ha un legame con Tobino. «Sì Michele, quando era

**Isabella Tobino, nipote dello scrittore e presidente della Fondazione, recita un cameo nel film**

un adolescente ha conosciuto bene lo zio Mario, perché Michele è uno dei nipoti di Paola Levi, moglie di Adriano Olivetti, con la quale - ed è cosa nota a tutti - Tobino ha avuto una lunga relazione». Ficon di famiglia... «In qualche modo sì, Michele Soavi già nel 2013 ha dedicato una fiction al nonno Adriano Olivetti (“Adriano Olivetti, la forza di un sogno”) e adesso rende omaggio a quello che è un po' il nonno acquisito, con cui ha trascorso una buona parte dell'adolescenza e della giovinezza, appunto Mario Tobino».

Paola Olivetti, una donna di grande personalità, che compare nella fiction. «Certo, lei è un'ebrea partigiana, una donna con un

to interessante». A tal proposito, a livello artistico e umano, quanto è stato difficile interpretare il dottor Parisi? «Abbastanza quando si vanno a toccare determinati temi, come appunto la salute mentale, ci si trova a dover interpretare scene che lasciano il segno. Infatti, per cercare di esorcizzarle ho praticato una specie di rito: farmi una doccia calda una volta tornato a casa. Per me era come togliermi di dosso quel personaggio così tormentato. Per quanto riguarda il profilo artistico, invece, proprio perché si tratta di figure complicate, è stato molto stimolante».

Cosa le ha lasciato questo personaggio? «Moltissimo, perché mi ha fatto crescere artisticamente



# Il racconto in 6 episodi Lino Guanciale interpreta lo psichiatra La prima parte martedì sera

Sei episodi, spalmati nell'arco di tre settimane, quindi due per ogni serata: quella del martedì, a partire dal 10 marzo. È questo lo spazio televisivo che è stato necessario a Michele Soavi per realizzare la trasposizione sul piccolo schermo de “Le libere donne” per l'impossibilità di un manicomio autobiografico scritto da Mario Tobino, lo psichiatra-scrittore, sulla sua esperienza quarantennale su e giù “per le antiche scale” dell'ospedale psichiatrico di Maggiano, il paesino situato a pochi chilometri da Lucca.

È la notte di Natale, i benedetti lucchesi escono di chiesa: dopo la Messa di mezzanotte e si ritrovano di fronte la signora Margherita che nuda ha sfondato la vetrage del suo palazzo ed è corsa fuori in cerca della libertà. Il manto immacolato per le femmine del manicomio, che è stato anche la sua dimora fino al 1990. Maggiano significa follia. E la follia un marchio che s'imprime sulla pelle.

Non per Mario Tobino, che rispetta e esalta i suoi pazienti con la lente del “prendersi cura” (nell'accezione di Franco Battiato), che riserva loro uno sguardo empatico, tanto da meritarsi l'etichetta del “medico umano”, così ritenuto la persona da non spersonare in toto l'acclamata riforma Basaglia, che stabilisce la chiusura dei manicomii. Il suo cruccio, la sua preoccupazione è quel punto interrogativo sul dopo, sul destino che si profila all'indomani dell'apertura del cancello. Chi si occuperà più di quelle “creature degne di amore”, come lui stesso le definisce nella fascetta sulla prima edizione del suo romanzo nel 1953. Un uomo prima che un medico. Ed è stata questa la sfida richiesta a Lino Guanciale, chiamato da Michele Soavi a dare volto, voce e soprattutto cuore a Mario Tobino.

A lui il compito di trasmettere ai telespettatori l'umanità di un medico speciale. Al suo fianco l'attrice albanese Grace Kicaj che interpreta Margherita Lenzi, nobilitata: quella del medico sposo di un avvocato violento che abusa di lei, la tiene segregata in casa e che, d'accordo con i parenti, la strumentalizza ed esaspera fino a chiederla in matrimonio per impossessarsi dei suoi gioielli e del suo patrimonio. E da qui che inizia la fiction: in piazza San Martino a Lucca, coperta di neve.

La scena di apertura in piazza San Martino a Lucca, coperta di neve Grace Kicaj dà il volto a Margherita Lenzi

Il racconto che si snoda nello scenario della Seconda Guerra Mondiale tocca anche le vicende legate alla persecuzione degli ebrei. Il resto sulla fiction del 10 marzo, in prima serata.

Cristina Bulgheri

# «Sono Parisi, uno psichiatra privo di empatia e perfetto rappresentante di un tempo»

Così l'attore Massimo Nicolini si racconta, tra le riprese sul set e gli impegni a teatro



Massimo Nicolini attore

di Rita Lazzaro «Come in tutte le fiction c'è il ruolo del cattivo. Ecco, io interpreto l'antagonista». Escrive così l'attore Massimo Nicolini, celebre per aver partecipato a Un passo dal cielo (2011), ma anche a La freccia del tempo (2019) e Petra (2020). In “Le libere donne” veste i panni di Giannissimo Parisi. «Parisi è uno psichiatra

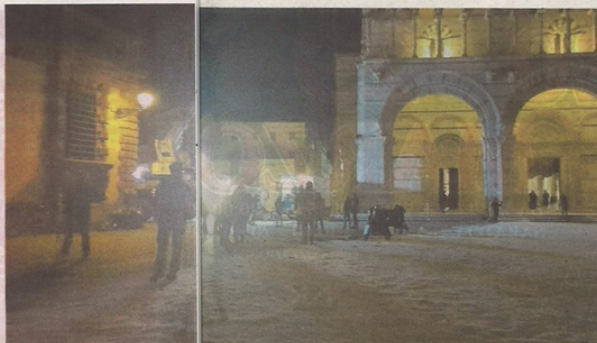
che opera all'interno della struttura di Maggiano - prosegue - e che, ovviamente, ha diversi aspetti che lo differenziano dal protagonista. Mario Tobino, per esempio, è realmente esistito ed è empatico. Il mio personaggio, invece, è narcisista e completamente privo di empatia: il perfetto rappresentante di un tempo in cui le pazienti non venivano trattate come esseri umani. Che rapporto ha avuto con que-

sto ruolo? «Interpretare personaggi negativi ha sempre un suo fascino, perché permette all'attore di fare emergere gli aspetti più nascosti di ogni essere umano. Per questo motivo, ricoprire il ruolo dell'antagonista permette di andare a esplorare queste zone d'ombra. Quando ho saputo di aver superato il provino ero entusiasta, perché tutti vogliono essere gli eroi, ma anche essere antieroi è mol-

A destra un momento delle riprese per la serie tv diretta dal regista Michele Soavi

to interessante». A tal proposito, a livello artistico e umano, quanto è stato difficile interpretare il dottor Parisi? «Abbastanza quando si vanno a toccare determinati temi, come appunto la salute mentale, ci si trova a dover interpretare scene che lasciano il segno. Infatti, per cercare di esorcizzarle ho praticato una specie di rito: farmi una doccia calda una volta tornato a casa. Per me era come togliermi di dosso quel personaggio così tormentato. Per quanto riguarda il profilo artistico, invece, proprio perché si tratta di figure complicate, è stato molto stimolante».

Cosa le ha lasciato questo personaggio? «Moltissimo, perché mi ha fatto crescere artisticamente



e mi ha umanamente arricchito. Da un punto di vista professionale, nonostante la mia lunga carriera sia a teatro che con la telecamera, ho avuto la fortuna di poter lavorare per quattro mesi sul set e quindi di acquisire maggiore padronanza. Come si dice “non si impara mai di troppo”. Un'esperienza ulteriormente costruttiva grazie ai professionisti coi quali ho avuto il piacere di lavorare: dal regista Michele Soavi ai colleghi del set come Lino Guanciale, Grace Kicaj, Fabrizio Biggio. Un vero e proprio incontro umano e professionale che spero possa continuare nel tempo. Qual è il punto di forza della narrazione di questa serie? «Il fatto che tocchi diverse realtà tanto attuali quanto

delicate: dalla violenza di genere al patriarcato. Poi c'è il tema fondamentale, che è appunto la salute mentale e che porta a farsi una serie di domande, per esempio, cosa sia di fatto la pazzia e cosa invece la normalità. Il titolo racchiude l'essenza di queste domande: “stato d'animo che le donne vivono nel manicomio, dove, paradossalmente, possono esprimere totalmente la loro libertà, proprio perché non devono sottoporsi alle regole della società».

Come è cambiato l'approccio del teatro e della televisione nell'affrontare queste tematiche? «Teatro e televisione sono figli del tempo. Spesso il problema delle forme d'arte del giorno d'oggi è che sono un po' troppo accomodanti con lo spettatore. Invece, credo che il compito dell'arte è proprio nel turbare e quindi nel cercare di proporre al pubblico qualcosa che lo arricchisca, risvegliando le coscienze su problematiche che riguardano tutti e sono quelle che giustamente una campagna di sensibilizzazione con ogni strumento a disposizione». Il teatro potrebbe aiutare i giovani che vivono problemi di salute mentale? «Credo che il teatro, inteso in senso lato, e quindi la recitazione, potrebbe essere un'ottima terapia collettiva. Questo perché non solo permettono incontro tra diverse anime ma dà anche l'opportunità di mettersi in gioco».

L'attore Massimo Nicolini è celebre per aver partecipato a “Un passo dal cielo” (2011), ma anche a “La freccia del tempo” (2019) e “Petra” (2020)

Cristina Bulgheri